

RACCONTI DELL'ALTROVE

*Ci gettammo al galoppo  
nella grande pianura di Centotorri*



IN CAMMINO

COLOMBO EDITRICE

Universale gratuita Colombo

# *Racconti dell' Altrove*



## **IN CAMMINO**

*Rapito*

*La partenza per il Nord*

*Shelamim*

*Il Forte del Falco*

*Il cacciatore di fate*

*“Noi eravam lunghesso mare ancora,  
come gente che pensa a suo cammino,  
che va col cuore e col corpo dimora”*

Dante - Purgatorio II vv. 10-12

### *Rapito - Memorie di En Lars terzo*

Da quanto ero lì? Forse un anno, forse anche di più. Sono a nord dell'isola, questo è certo, ma non so esattamente dove. Non credo di essere ad Arkandott, ma qui è pieno di orchi. Mi fanno lavorare con gli altri prigionieri, ma sono un sorvegliato speciale. Ho sempre almeno due guardie addosso. Diciamo che mi trattano bene, per quanto possano farlo degli orchi.

“Dobbiamo prepararti per il giorno dello scambio”, mi disse un giorno una guardia. E io ci credevo. Sembravano davvero intenzionati a ridarmi a mio padre solo in cambio del Diadema degli Antichi. Conoscendo mio padre, probabilmente era andato in crisi. Avrebbe dato di tutto pur di riavermi, non tanto perché mi volesse bene, ma più per avere una discendenza al potere. Avrebbe dato tutto, ma il Diadema degli Antichi era davvero prezioso.

L'unico uovo di drago ancestrale rimasto in tutta l'isola. Per questo probabilmente rimarrò qui per il resto della mia vita. È da mesi ormai che di notte sogno che qualcuno venga a liberarmi, ma ogni volta che mi alzo vedo solamente orchi. E pensare che sarei potuto diventare re di Walds. Ho pensato più di una volta di mettere fine alla mia inutile esistenza. Qui non sarebbe molto difficile morire... basterebbe buttarsi sotto uno dei grossi pietroni che gli schiavi trasportano. Lo farei e l'isola non avrebbe più problemi. Ma io non ho mai avuto coraggio e questa azione è troppo pericolosa per me. Ero abituato al lusso di Centotorri. Ora invece vivo come uno schiavo.

Mi sto rendendo conto di come vive davvero la gente. Credevo che la vita fosse meravigliosa e invece mi devo ricredere. Forse dopotutto me lo merito. In questi giorni sto ripensando a tutte le cose brutte che ho fatto. Ricordo quando ho fatto allontanare un servo soltanto perché aveva versato alcune gocce di vino sul tavolo. O quando avevo fatto arrestare un mendicante che chiedeva la carità. Ora capisco come vivevano quegli uomini, costretti a lavorare come muli per aver diritto a un pezzo di pane.

Ora capisco tutto. Se potessi tornare indietro, ora che ho capito, sono sicuro che sarei una persona molto diversa. Ma non posso tornare indietro. L'unica cosa che posso fare è sognare che qualcuno venga a liberarmi da questo orribile posto e che mi porti a casa. Ora stanno arrivando gli orchi. Mi aspetto un'altra lunga giornata di lavoro. Chissà, magari oggi avrò il coraggio di uccidermi. In tal caso, volevo dire a tutti che mi scuso per tutte le cose brutte che ho fatto.

Scusa madre, se ho sempre voluto troppo; scusa padre, se ho considerato il potere un gioco; scusa popolo mio, se sono stato un pessimo principe. Scusate, vi dovevo tutto e non vi ho dato niente. Mi dispiace.

En Lars terzo



## *La partenza per il Nord - Memorie di En Masul giovane lama*

Fra i pinnacoli delle torri comparvero dei raggi dorati. Pensai che sarebbe stata una mattinata serena e un momento piacevole se agli albori i corni e le trombe non avessero squillato per annunciare l'arrivo dei soldati.

L'armata reale era tornata da Altoponte, l'esito dell'impresa era all'oscuro di tutti i custodi rimasti in città. Speravo di rivedere i volti di molti uomini che erano partiti, ma sapevo che non tutti sarebbero tornati. Non appena udii i corni ai cancelli indossai la tunica cremisi e mi diressi a passo veloce verso il cortile della fortezza. Avevo trascorso gli ultimi giorni in quello che le sentinelle chiamavano il "Castello della Picca", una caserma militare in cui trovavano luogo le scuderie dell'esercito e l'armeria. Un paio di fabbri vivevano nella fortezza e il lontano cozzare del martello sull'incudine mi accompagnò mentre scendevo le scale. Finalmente uscii da una piccola porta che si apriva sul grande piazzale d'armi. Giunsi proprio nel momento in cui i primi cavalieri stavano entrando. I soldati avevano attraversato parte della città per poi entrare nel forte, uno dei pochi edifici di Centotorri costruito in pietra massiccia.

Ai margini del piazzale si erano radunati alcuni maestri di spada e uno sparuto gruppo di armigeri. Sul castello calava il silenzio, fatta eccezione per il tagliente suono degli zoccoli sul lastricato. Seguito da un raggio di sole che aveva appena fatto capolino dai monti, il re, in sella al suo nero destriero, varcò il portone, in testa alla scorta di lancieri. I presenti chinarono il capo in segno di riverenza.

Il piazzale era molto ampio, ma in poco tempo più di duemila cavalieri vi entrarono stremati, seguiti da una folla di famigliari e popolani che cercavano i parenti partiti in seguito al re. Micael Rinderius, la cui barba dalle sfumature argentate scintillava nella luce del mattino, fino a quel momento rimasto ad attendere con la sua caratteristica aria austera, avanzò a braccia aperte verso Oleoborn Grimham. Io lo seguii. "Vecchio amico, quali notizie dai boschi di ponente?", domandò Micael.

Il sovrano, nonostante fosse sollevato nel vederlo, gli rivolse un'occhiata preoccupata.

"Notizie di sangue e morte! Abbiamo difeso i feudi del sud, ma ci è costato parecchie vite! Siamo caduti in una trappola!".

"Vi siete quindi scontrati con gli orchi, dico bene?", chiesi al sovrano nonostante lo avessi sospettato sin dal momento della partenza.

"Ahimè è andata così!", rispose "Avrei dovuto radunare anche le truppe delle città vicine, ma non mi aspettavo che i nemici fossero così numerosi! Per ora sono stati respinti, ma sono ancora in circolazione. Credo che si ritireranno a nord per il momento. E poi non ho ancora potuto riabbracciare En Lars, non era

ad Altoponte! Spero che lo ritroveranno presto, perché se fosse ancora nelle mani degli orchi...non oso immaginare cosa gli succederebbe”.

In quel momento si avvicinò uno stallone al trotto e sulla sua groppa vi era uno dei più valorosi custodi. Quando lo vidi non potei trattenere la gioia: “Sir Gabriel! A quanto pare gli orchi hanno imparato a temere la tua lama. Sei tornato!”, esclamai entusiasta e corsi ad abbracciarlo.

“Masul! Con te a difesa della città ero sicuro che non l'avrebbe espugnata nessun griddik!” poi aggiunse con aria scherzosa: “Che il duello si volga sempre a tuo favore!”

“Anche a te!”, risposi alzando il pugno, come brindassi alla vittoria.

“Sir Gabriel si è battuto contro Shardok con valore!”, annunciò Oleoborn fiero, mentre appoggiava la mano sulla spalla del custode. Rinderius sobbalzò a sentir nominare il capo degli orchi. “Ma il duello mi ha arrecato una brutta ferita!” disse Gabriel, quasi volesse giustificarsi delle sue grandi abilità.

“Senza i curatori non sarei qui!”.

“Un punto a favore dei nostri medici!”, disse il sovrano compiaciuto, “ora, se permettete, io e Micael dovremmo scambiare due parole da soli.

“Certo, mio signore!”, risposi, ma non mi piaceva quando quei due si mettevano a confabulare così misteriosamente.

“Meglio così!”, confessò Gabriel.

“Anch’io ti devo parlare!”. Si fece strada tra i suoi compagni di battaglia e mi guidò sino alla cima della torre delle guardie. Da lì si vedeva gran parte di Centotorri, illuminata dal sole mattutino. Il maestro di spada si sistemò su una panca di pietra, mentre io rimasi sui merli a contemplare quella meraviglia.

“Bella, vero?”, disse Sir Gabriel osservando più me che la città.

“Anche se la conosco da decenni rimango sempre meravigliato a questa vista. E pensa che prima, qui c’era solo una grande palude, quella che circonda le mura. E ora...guarda che splendore!”. Esclamò aprendo le braccia. Rimasi ancora qualche istante ad osservare gli edifici che s’innalzavano come facessero a gara per il più alto e le piccole abitazioni dei popolani dai tetti di legno.

Gabriel attese senza dare segni di fretta. Poi esordì dicendo: “Parla signore della spada! Di cosa dovevi discutere?”. Gabriel si accarezzò la barbetta castana sul mento e annunciò: “Come sai le tenebre stanno avanzando inesorabilmente per quella che ormai possiamo considerare la migrazione oscura”.

Si interruppe assicurandosi di avere la mia attenzione. Pendevo dalle sue labbra.

“Strani segni sono giunti dal picco di Caradar. Alcuni nostri informatori hanno riferito che gli uomini selvaggi notano strane nuvole sulla cima, nuvole molto scure, che non promettono nulla di buono. Ma dobbiamo pur sempre rinforzare

il confine, prima che i nostri nemici oltrepassino le linee. Poi ci occuperemo di Caradar”.

“Stai dicendo che il re invierà un drappello sulla vetta?”.

“Ne ho già parlato con il sovrano e la sua intenzione è di inviare i maestri di spada”.

“Insomma, partiamo per il nord se ho capito bene”.

“Esatto. Preferisco che partano in pochi per questo viaggio, il nostro arrivo dovrà essere il più nascosto possibile. Passeremo nei pressi di *Wigkim*, anche se nemmeno io so dove si trovi di preciso. Magari ci uniremo ad alcune esploratrici e si sa mai che il vecchio Sir Francis En Lod non si aggiunga alla compagnia”.

“Quando si parte?”, domandai avvicinandomi a lui con passi lenti.

“Pensavo di lasciare la città domani stesso, all'alba, ma non punteremo subito al *Nascondimento*! Il primo obiettivo saranno le linee difensive nelle Terre Sussurranti, quando i mostri arriveranno dovranno temere le nostre lance, per questo raggrupperemo le tribù dei nani e più uomini possibili”.

“Lasciami un paio d'ore per prepararmi e ti aiuterò a radunare un drappello per il viaggio”, dissi desideroso di partire.

“Sapevo di poter contare su di te, Masul, la giovane lama più brillante. Ci vediamo a mezzogiorno nel piazzale d'armi. Prepara il tuo cavallo!”.

“Non mancherò!”, risposi e dopo aver salutato Sir Gabriel scesi le scale di corsa. Finalmente c'era un'avventura anche per me!

Ci radunammo davanti al portone di Centotorri ancor prima che si levasse il sole. La città sembrava come avvolta da una nube di sonnolenza. Alcuni uomini camminavano veloci fra i viali, diretti alle loro botteghe, ma per il resto c'era solo calma e silenzio, che rendeva quasi impossibile pensare come fossero caotiche e rumorose le strade di giorno.

Davanti a me c'erano una trentina di soldati a cavallo, avvolti nei loro mantelli e con le lance fissate alla sella. Rimanevamo tutti in silenzio, cercando di riscaldarci nel freddo mattutino. Anche io montavo *Instrid*, il mio destriero, in attesa che aprissero il portone. Da un vicolo si udì, dapprima lo scalpiccio degli zoccoli al trotto, poi comparve Sir Gabriel, seguito da sei uomini vestiti con la divisa rossa e l'emblema della famiglia reale cucito sul petto.

“Avvertite il re che lasciamo la città!”, gridò il custode rivolto alle guardie che sorvegliavano i cancelli. Poi i soldati al seguito di Gabriel scesero da cavallo e spinsero il portone finché non fu aperto.

“Salutate Centotorri!”, ci annunciò il maestro di spada, “Non vi faremo ritorno per molto!”. Sir Gabriel colpì leggermente i fianchi del cavallo e partì al

galoppo verso la lunga passerella che oltrepassava la palude. Fra un cozzare di zoccoli e lance anche il drappello partì, lasciandosi alle spalle le mura.

La grande pianura era avvolta da una leggera nebbiolina e accelerando il passo mi posizionai a fianco del custode.

“E così siamo partiti!”, dissi con lo sguardo attento alla strada.

“Già!”, borbottò Sir Gabriel, “Sarà un lungo viaggio e chissà se ritorneremo”.

“Vuoi dire che ci saranno più pericoli di quelli che ci aspettavamo?”, domandai inquieto. “Strane voci giungono da nord, ma non volevo spaventare i soldati. Il coraggio lo possono anche perdere, ma non la speranza!”.

“Adesso mi spieghi!”, esclamai deciso, “Cosa ci attende nelle Terre Sussurranti?”. Gabriel scrutò per un istante le lontane e indistinte sagome delle tre vette, poi rispose: “Non sono le roccaforti di difesa che mi spaventano, quanto la vetta di Caradar. Lo strano fenomeno proviene dalla cima della montagna ed è lì che potremmo trovare sconfitta. I viaggiatori dei picchi parlano di qualcosa di pericoloso”.

Mi chiedevo cosa avremmo trovato a Caradar e in cuor mio mi pentii di non aver dato degni saluti ai miei amici...in caso non avessi fatto ritorno. Tutti noi sapevamo in cuor nostro che poteva essere iniziata la migrazione oscura, ma nessuno aveva il coraggio di parlarne.

“Non affollare troppo la tua mente con questi pensieri pesanti!, mi disse Gabriel, “La cavalcata sarà lunga!”. E con queste ultime parole ci gettammo al galoppo nella grande pianura di Centotorri, mentre il mattino si risvegliava, insieme agli abitanti della città, che ci eravamo lasciati alle spalle.



## *Shelamim*

“E ora”, chiese Nifled.

“E ora cosa?”, rispose Arya.

“E ora cosa facciamo?”.

Erano arrivati al Lago di Len grazie a Julien e al volo del suo grifone.

Dopo averla salutata avevano deciso di accamparsi sulla riva, nascosti però da alcuni folti cespugli.

“Lo immergiamo?”.

“Dobbiamo aspettare che nasca. Appena nasce avremo solo un breve giro di luna per immergerlo in queste acque. Altrimenti sparirà.

Durante la notte si alternarono alla guardia dell'uovo. Ogni ora che passava il draghetto faceva sempre più rumore. Mancava poco alla nascita.

La mattina dopo i rumori raggiunsero il culmine e, sotto gli occhi di Arya, il Diadema degli Antichi iniziò a creparsi. Prima spuntò il musetto blu, e poi tutto il corpo. Il dorso era coperto da piccole scaglie color cobalto, mentre la pancia era rossiccia. Le piccole ali erano blu esternamente e verdi all'interno.

Il draghetto balzò sul terreno, si scrollò di dosso i pezzi di guscio, e guardò con curiosità Nifled e poi Arya. “Ehm...”, disse il ragazzo stringendosi nelle spalle. Con un salto il draghetto atterrò sulle gambe di Nifled, che rimase paralizzato dal terrore.

“Arya... cosa faccio?”, cercava di rimanere il più immobile possibile, sperando che la creatura si spostasse. Per sua fortuna fu quello che fece la creaturina che si posò su Arya. Anche lei rimase ferma, ma cercò di sembrare meno spaventata e guardò il draghetto, che a sua volta la fissò.

Rimasero a guardarsi per qualche secondo. Gli occhi del cucciolo erano così profondi e sapienti, nonostante fosse nato appena pochi minuti prima. Sembravano racchiudere al loro interno tutta l'essenza della vita e le risposte a tutte le domande. Poi il draghetto strusciò il muso contro la mano di Arya e le lasciò un segno celeste sul palmo. Fece la stessa cosa con Nifled.

“Cosa ha fatto?” chiese il ragazzo, guardandosi incredulo la mano.

“Ci ha riconosciuti come *Shud'bra*<sup>1</sup>. Sai cosa significa? Che ci resterà fedele sempre, a patto di proteggerlo e di non tradirlo mai”, esclamò Arya.

Aveva sentito molto parlare dei draghi, esseri eccezionali con incredibile forza e profonda saggezza, ed essere diventata *Shud'bra* di uno di loro le dava molta soddisfazione.

---

<sup>1</sup> “Amici” nella lingua antica

“Non perdiamo tempo, dobbiamo immergerlo nell’acqua. Vieni qui... Shud’bra”, disse l’esploratrice. Il draghetto si avvicinò e si lasciò prendere. “Ora faremo un bagnetto” e prese un po’ di acqua con la mano e gliela versò sulla testa. Nifled le passò una ciotola, che lei riempì d’acqua e rovesciò sul dorso della creatura. Dopo averlo abituato all’acqua fredda, lo immerse totalmente. Quello rimase una decina di secondi sott’acqua e poi riemerse. Fece un borbottio e si rituffò. Rimase a sguazzare per qualche minuto, poi si avvicinò ad Arya e le sfiorò la gamba.

“Vieni Nifled!”, l’esploratrice si spogliò, rimanendo in sottoveste e si buttò in acqua. Nifled arrossì dalla testa ai piedi, poi però, forse per il caldo di quella mattina, forse perché fare il bagno con Arya non gli dispiaceva, seguì l’esploratrice in acqua. Un brivido gli salì lungo la schiena appena toccò l’acqua. Era veramente fredda!

“Dai vieni! Non avrai mica paura dell’acqua!”, lo canzonò la ragazza.

“Ma va!”, rispose lui. E si tuffò. Che bella sensazione! Tutta la fatica per il lungo viaggio si dissolse. Tutti i problemi dell’isola vennero trasportati via dall’acqua. Era come se una grande pace gli avesse avvolti portandoli ad una nuova vita.

“Arrivo!”, esclamò, mettendosi a nuotare in direzione del drago e dell’esploratrice. Rimasero a giocare nel lago fino a quando le loro energie lo permisero, poi tornarono a riva e si addormentarono sotto il sole cocente.

Arya aveva sentito molte leggende sul lago di Len. Una di queste diceva che uno dei primi maestri di spada vi aveva riversato la sua forza. Si diceva che quando le acque si fossero agitate, quello era il momento in cui si manifestava la stoccata del custode. Raccontavano che se ci si fosse immersi in quel momento nel lago tutte le malattie sarebbero svanite. Arya non aveva mai creduto a quelle storie, ma ora pensava che ci fosse del vero.

Il primo ad alzarsi fu il draghetto, che svegliò gli altri due. Dopo una cena a base di verdure perché la carne la lasciarono al cucciolo di drago, i due ragazzi si prepararono per tornare a *Wigkim*. Mentre stavano smontando la tenda Nifled chiese: “Ma... ci siamo scordati un passaggio molto importante!”.

“Cosa? A me sembrava che l’avessimo sempre smontata così!”.

“Non sto parlando della tenda... intendo dire che ci siamo dimenticati di dare un nome al nostro Shul... Shud...”.

“Shud’bra?”.

“Esatto”.

“Barzul, ora che ci penso, è vero!”.

Il draghetto, sentendosi chiamato si avvicinò ai due ragazzi.

“Prima però dobbiamo capire se è un maschio o una femmina”.

*Una femmina, Shud'bra Arya.*

“Oh! Nifled hai sentito?”.

“No, cosa?”.

Aveva parlato una voce infantile, si capiva, ma allo stesso tempo profonda e saggia. “Credo che il draghetto mi abbia appena parlato. È una femmina”.

*Proprio così.*

“Ecco, di nuovo”.

“Ora l’ho sentito anche io. Vuoi dire che può parlare?”.

“Strano, mi sono documentata molto sui draghi e non sapevo potessero parlare”.

*Infatti, io non parlo. Vi trasmetto le parole nella mente.*

“Ok... quindi tu capisci tutto quello che diciamo?”.

*Esatto*

“Ok, allora come vuoi essere chiamata?”.

*Questo non lo posso scegliere io, è compito vostro. Però posso dirvi se un nome mi piace o no. Dopotutto è il mio nome.*

“Ok... ehm... Layux?” suggerì Nifled.

*No!*

“Saphira?” chiese Arya.

*Troppo banale, voglio qualcosa che mi rappresenti.*

Dopo almeno altri dieci nomi, la dragonessa era ancora insoddisfatta.

“Allora diccelo tu!” sbottò Nifled.

*Non posso*

“Shelamìm... Selkya...”.

*Cosa hai detto Shud'bra Arya?*

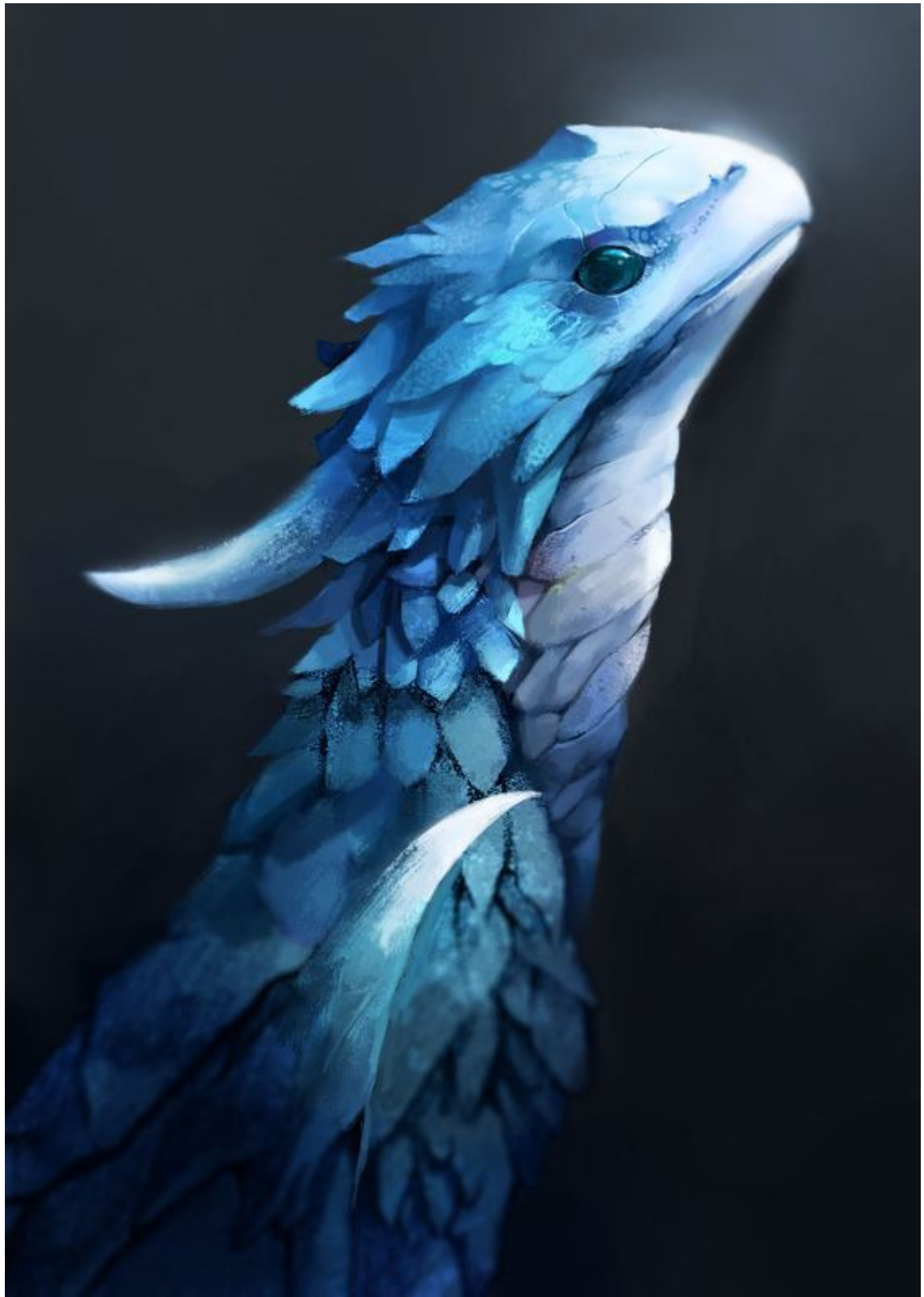
“Selkya?”.

*No, prima...*

“Shelamìm?”.

*Perfetto!*

“Davvero? Allora benvenuta tra noi Shud'bra Shelamìm!”.



## *Il Forte del Falco - Memorie di En Masul giovane lama*

Per tutto il giorno precedente avevamo cavalcato senza sosta e Sir Gabriel ci aveva concesso solamente una breve pausa, durante la notte.

Lui proseguiva in testa, ad una ventina di metri da noi, che invece arrancavamo stremati. I cavalli stanchi tenevano al massimo un trotto balzellante e noi tenevamo alzate le palpebre a stento.

Il clima si era fatto un po' più rigido e mentre il cielo era plumbeo, il bosco che stavamo attraversando era avvolto da una sottile nebbiolina, che celava alla vista il cuore della foresta.

Il sentiero che percorrevamo era scavato nella roccia e ricoperto di sassolini a mo' di ghiaia. Fra le basse nubi comparivano i profili degli abeti e dei latifoglie, questi ultimi, però, si facevano sempre più rari.

Sir Gabriel aveva annunciato che entro sera saremmo giunti alle muraglie difensive, quindi nel giro di poche ore avremmo raggiunto la destinazione. Perfino io non riuscivo a stare al passo del custode e rimanevo tra i primi cavalieri, con il corpo ciondolante e assonnato.

Il sentiero scendeva in una specie di canyon di roccia, circondato da sassi e alberi, con una ripida scarpata. Mentre il mio cavallo proseguiva sulla via mi posai sulla testa il cappuccio. La temperatura era decisamente più bassa rispetto a quella dei reami del sud e anche nei volti dei miei compagni leggevo il desiderio di un caldo fuocherello.

Continuammo sul sentiero a ridosso della parete rocciosa per circa un'ora, quando Sir Gabriel si fermò sul percorso. Con un sonoro calpestio tutto il seguito si arrestò. Gabriel teneva tra le mani una mappa su pergamena e la guardava con aria dubbiosa. "Questo percorso non è segnato!", annunciò facendo riferimento al bivio che si parava di fronte a lui.

Sulla sinistra si apriva uno stretto passaggio sul fondo di una gola, mentre alla nostra destra la strada proseguiva in maniera abbastanza regolare. Mi avvicinai a lui con fare interrogativo. "Questo!", disse lui indicando la strada a destra, "... Non dovrebbe esserci!".

"Le pergamene di Centotorri sono antiche", disse uno dei soldati, Gerard, si chiamava.

"Fra queste rocce credo che non passi nessuno da tempo e gli uomini dei castelli potrebbero aver tracciato nuove vie".

"Nel dubbio seguiremo quello che ci indica la mappa", annunciò Gabriel, "molte strade potrebbero essere un vicolo cieco". E detto ciò tirò le redini e posò la pergamena nel suo borsello.

“Si continua a sinistra!”, disse imboccando lo stretto canyon. Colpii leggermente i fianchi di *Instrid*. Feci per seguire il custode, quando il cavallo si impennò nitrendo, facendomi cadere dalla sella.

“Cosa ti salta in mente, *Instrid*!?”, gridai arrabbiato mentre mi rialzavo. Tentai di prenderlo per le redini, ma lui si allontanò con un nitrito.

“Sir Gabriel, lo vedo irrequieto!”, esclamai rivolto al maestro di spada.

“Vedi di convincerlo a venire, En Masul, giovane lama, non abbiamo tutto il giorno!”. Affidandomi alle sue parole mi avvicinai cautamente al cavallo.

“*Instrid*, tranquillo!”, sussurrai, ma lui alzò nuovamente la zampe.

“Sir Gabriel!”, dissi, “Qualcosa lo preoccup...”. Ancor prima che finissi la frase una figura indistinta balzò dalle rocce, disarcionando il custode.

“Sir Gabriel!”, gridai, ma un manipolo di oscure creature comparve anche dal bosco alle nostre spalle, mentre un'altra decina ci sorprese lanciandosi dalla parete rocciosa.

“Sono cobold!”, disse Gerard, “Creature dei boschi! Di solito attaccano i viandanti, ma temono la sapienza”. Nel frattempo Sir Gabriel, con una rapida piroetta si rialzò e osservò il suo nemico. Anche il coboldo si era rialzato, brandendo un pugnale, ma il maestro di spada fu più veloce e lo colpì sul torace dopo un breve scontro.

“Soldati! Compattate le linee e rispondete all'attacco!”, gridò.

Il drappello era stato colto un po' alla sprovvista e un coboldo aveva disarcionato anche un altro uomo. In men che non si dica sguainai la mia spada e affrontai il primo essere dei boschi. Era più basso di un uomo, ma aveva due lunghe corna caprine e la sua faccia era coperta da un bucranio che fungeva da elmo. Aveva una coda nera, che sbucava dall'armatura, che era costruita con pezzi di scarto, come catene e scaglie di drago.

Era appena sbucato fra le rocce più basse, che contornavano il boschetto dietro di noi. Ero uno dei pochi a non essere in sella, questo mi dava un maggiore svantaggio nell'assalto, ma se fossi stato a cavallo mi sarei trovato anche maggiormente impacciato fra quegli stretti canyon.

Ogni cosa aveva i suoi pregi e i suoi difetti. Il mio nemico brandiva un'ascia dal manico di legno e correva verso di me con fare minaccioso. Facendo roteare la lama indirizzai un colpo verso il suo costato, ma il coboldo parò la stoccata. Lui, spaventato dalla violenza del mio attacco, indietreggiò un po', ma dopo essersi ristabilito tornò alla carica. Il suo breve indietreggiare mi permise di dare un'occhiata veloce alla situazione generale.

Sir Gabriel stava combattendo contro tre coboldi nella gola, ma molti altri stavano giungendo, scendendo le pareti rocciose. Accanto a lui c'erano un paio di uomini armati di lance che tentavano di respingere la banda di stranaforma

che li stava accerchiando. Vicino a me la truppa di soldati era nel caos più totale. Una ventina di coboldi correvano tra i cavalli, colpendo ogni tanto le gambe dei cavalieri con le loro mazze.

Gli uomini di Centotorri avevano disgiunto i ranghi e rispondevano con fatica all'attacco, scontrando le loro spade e picche contro gli scudi dei coboldi. Tornai al mio scontro. Lo stranaforma partì alla carica. Parai il suo primo colpo dall'alto e tentai un affondo, che però il coboldo respinse. Avanzai facendo roteare la lama con potenza, un attacco che il nemico cercava di parare con fatica, tenendo l'ascia davanti a sé. Approfittai della sua difficoltà per colpirlo al piede e lui cadde a terra. Rapido cercò di allontanarsi strisciando con i gomiti, ma con un fendente gli spaccai il bucranio di protezione. Finalmente lo vidi in faccia. Aveva un muso schiacciato e narici dilatate. La bocca era sporgente e puntellata da qualche dente giallognolo. Emise un ringhio di frustrazione e fletté il ginocchio per alzarsi. Ero pronto ad abbatterlo, quando dalla mischia, un altro coboldo mi balzò addosso. Percepì il suo attacco un istante prima che mi fu accanto. Cercò di infilzarmi con la sua daga, ma all'ultimò deviai il colpo. Barcollai, temendo di perdere l'equilibrio, ma riuscii a ristabilizzarmi. Il due coboldi partirono all'attacco e con un paio stoccate del basso evitai le loro lame, ma i mostri non si scoraggiarono.

Uno tentò un salto, per spaccarmi la gamba, ma gli mozzai il braccio di netto.

Si mise a gridare, cadendo in ginocchio e mentre l'altro mi incalzava fra il cozzare delle nostre spade, il coboldo ferito estrasse un pugnale. Lo vidi ed ero pronto a ad agire, ma ancor prima che potessi fare un passo verso di lui una freccia gli trafisse le costole e il mostro, con un ultimo gemito, tacque per sempre. Mi voltai, mentre spintonavo a qualche metro di distanza l'altro avversario. Gerard mi guardava con il suo arco in mano. "Battiamo in ritirata, Masul, ordine di Sir Gabriel, sono troppi!", gridò in sella al suo cavallo. "Recupera *Instrid* e seguici sulla strada, lasciamo queste gole!". L'uomo mi raggiunse al trotto, e con una freccia mise in fuga il coboldo.

"Vieni!". Senza esitare mi voltai, esaminando la situazione con lo sguardo, per trovare *Instrid*. Finalmente lo vidi: era stato messo all'angolo da un paio di mostri, che cercavano di rubargli le bisacce che portava sulla schiena, ma con tutti i calci che sferrava non riuscivano ad avvicinarsi. Corsi addosso ai coboldi e con un paio di colpi li atterrai.

"Calmo!", sussurrai ad *Instrid*, "Sono io!". Lui sembrò acquietarsi e dopo averlo afferrato per le briglie gli balzai in sella.

"Via, bello, corri come il vento!", gli dissi con una pacca sul garrese. Il cavallo partì, seguendo altri uomini che abbandonavano il luogo dell'imboscata. Cavalcai veloce, cercando di uscire dalla mischia.

Vidi uno degli uomini che erano stati disarcionati stramazzare a terra dopo essere stato colpito in testa dalla mazza di un coboldo.

Gerard, in sella al suo stallone stordì un mostro con il manico dell'arco e mi fece un cenno, mentre lasciava la gola al galoppo. Gli ultimi cavalieri, immersi nel polverone che avevano alzato, fuggirono disordinatamente respingendo i coboldi. Mi voltai mentre scappavo in sella ad *Instrid*.

In quel momento una freccia, probabilmente proveniente dalla cima del canyon attraversò la schiena di un uomo che scivolò dalla groppa della sua cavalcatura e cadde inerte sul terreno. L'ultima cosa che vidi furono i coboldi infuriati che tentavano di inseguirci e una decina di corpi immobili che ci eravamo lasciati alle spalle. Difficile dire se fossero stranaforma o uomini. Poi, spronando il cavallo attraversai di corsa la gola più larga, seguendo i miei compagni.

Dopo una decina di minuti abbandonammo definitivamente il canyon, fortunatamente senza subire altri attacchi. La strada si apriva tra le fronde del bosco, il cielo plumbeo incupiva il viaggio, quasi fosse in lutto per le perdite che avevamo avuto. Sir Gabriel non si fermò e continuò a cavalcare, attraversando il sentiero nel bosco. Le fronde degli alberi si scuotevano allarmate dando segno che qualcosa di terribile stava per accedere.

Le rocce aspre e grigie parevano scrutare noi uomini, che credevamo di avere il dominio sulla natura. Nuvole scure e mormoranti coprivano il cielo, mentre si alzava una brezza, come il suonare delle trombe e dei corni prima dell'arrivo del sovrano. I cavalli percepivano il pericolo e correvano agitati.

Superammo la selva e capimmo di essere arrivati. Fra gli arbusti, sulla nostra destra si stagliava una grande fortezza, anch'essa grigia, dominata da robusti torrioni arrampicati sulla roccia. Dalle mura orientali si snodava un lungo muraglione che proseguiva verso est a perdita d'occhio.

“Eccoci giunti al Forte del Falco!”, annunciò Sir Gabriel con voce solenne, rallentando un poco la cavalcata. Mentre la fila di cavalieri avanzava verso le grandi porte del castello, dal cielo, un rombo tuonante scosse la terra. Le trombe suonavano e i corni annunciavano l'arrivo del sovrano. E il sovrano era la tempesta.



## *Il cacciatore di fate*

Fredom era disperato: stava vagando ormai da troppo tempo nel deserto opalescente, erano due mesi che non aveva ancora catturato una fata e i suoi affari stavano andando a rotoli. Aveva i capelli rasta di colore rossiccio, indossava una tunica verde e rossa e teneva un pugnale kisjai nel fodero ornato d'oro; dietro al bue blu del deserto, trainato da un carretto c'erano strumentazioni strane e inquietanti, come un manganello insanguinato o una Strappasogni jakkardu.

Davanti a lui c'era solo una grande distesa sabbiosa, opaca e con tratti luminescenti.

Il suo prestigioso cliente era molto impaziente e lo minacciava di non pagarlo se non gli fosse arrivata la lanterna-fata in tempo.

Ma non si perse d'animo, ricordandosi i suoi numerosi soprannomi: il Cacciatore, l'Infatato e il Distruttore di Sogni e, pensando che nessuna creatura sarebbe potuta sfuggirgli, si mise di nuovo alla ricerca; senza sapere che, da tutt'altra parte, in una caverna umida e sporca, ma stranamente illuminata, quasi da esserne accecati il suo “prestigioso cliente” stava ammirando le creature che aveva catturato; erano più di mille. Si sarebbe potuto dire che tutte le creature di Walds erano lì riunite sotto il comando di quel misterioso individuo, eppure lui era scontento: “Non è possibile! È incredibile come abbia tutte le fate, tranne una, la più importante! I cacciatori del deserto... Tutti incompetenti! Non voglio più lavorare con questi incapaci!” e se ne andò borbottando, solo per poi mettersi a sbraitare: “Apriemi un collegamento mentale con il Cacciatore! Non voglio stare un giorno di più senza quella creatura e gli dirò perfino dove si trova, se muore non m'importa, mi sarò fatto un'idea del pericolo...” e, ripresa la calma in un attimo si collegò con uno strano specchio contornato di rovi.

In quello stesso momento, ma da tutt'altra parte, Fredom sentì un sibilo minaccioso, ma non si preoccupò più di tanto sapendo che il suo cliente voleva comunicare così, con gli specchi di rovi fatati di Arkandott; questi oggetti erano un modo di comunicare molto pericoloso, infatti poteva addirittura prosciugare la mente e l'anima di chi li utilizzava, soprattutto se lo faceva più volte e per diverse lune, in compenso, le chiamate fatte da questi specchi non potevano essere intercettate da nessun altro essere di Walds. Abbandonò i suoi pensieri e, tornando alla realtà rispose alla chiamata-specchio: “Buongiorno, mio illustre cliente; le annuncio con dispiacere che non ho ancora trovato traccia della fata, ma le prometto che riuscirò a scoprirla domani sera al più tardi e...”.

“Smettila di prendere tempo! So perfettamente che non sei neanche lontanamente sulla pista della fata. So dove si trova, ma non ho voluto dirtelo perché volevo mettere alla prova il tuo senso dell'orientamento; ho capito che in realtà tutte le leggende narrate sul tuo conto sono false, in realtà tu non sei il miglior cacciatore di fate di sempre, ma sei il solito ladruncolo che cerca di imbrogliare i mercanti di Al Calut!.

A sentire questi insulti, l'Infatato si arrabbiò moltissimo e avrebbe urlato se non avesse avuto la gola secca: “Io non sono un ladro! Stavo cercando di aiutarla, ma se non mi vuole mi ritiro dal lavoro!”;

“Non c'è bisogno di scaldarsi tanto, stavo solo facendo un'osservazione, la fata si trova a 20 leghe a sud di Al-Kashit, il posto più caldo di Walds”.

“Grazie, mio signore; vedrà che non tradirò la sua fiducia e al quarto sole le darò la sua fata.”, rispose il Cacciatore riprendendo la calma in un attimo e, pieno di fiducia, ricominciò a camminare, questa volta dalla parte giusta, interrompendo la comunicazione.

Mentre stava camminando continuava a vedere fate da tutte le parti, non volendo perdere tempo ed energia con le allucinazioni non cercò di catturarle, ma non riuscì a smettere di guardarle e non si accorse della sabbia stranamente scura che c'era davanti a lui, in un attimo ci finì dentro e si accorse subito che erano sabbie mobili, ma non perse la calma perché si era già trovato in situazione come quella; si mise immediatamente a pensare come aveva fatto le altre volte ad uscire da quelle situazioni, ma era sempre riuscito a liberarsi aggrappandosi a delle liane e nel deserto, come si sa, non ci sono liane, stava già pensando che non aveva fatto testamento, riapparve una fata, inizialmente pensò che fosse un'allucinazione anche quella, ma poi si accorse che quel miraggio era molto più grande e luminoso degli altri e che, avvicinandosi, la luce che emanava si faceva sempre più accecante, era come guardare il sole, perciò l'Infatato distolse lo sguardo e perse i sensi.

Quando si risvegliò era in una caverna buia e silenziosa, solo lo scroscio dell'acqua rompeva quella quiete; alla sua sinistra c'era un mobile gigantesco, alto quasi 6 piedi, che si poggiava sul...niente! Infatti sotto i mobili e al letto al quale era appoggiato non c'era nulla, c'erano solo metri e metri di vuoto fino al deserto che si estendeva lì sotto. Alla sua destra invece si estendeva un corridoio che terminava in una grande stanza illuminata da una luce calda e luminosa; il Cacciatore sarebbe andato a vedere cosa la provocava se non fosse stato per il pavimento che non c'era; infatti dovete sapere che il Distruttore di Sogni non aveva paura di niente, tranne che delle altezze, “Probabilmente,” pensò, “se i mobili fluttuano nell'aria ce la posso fare anch'io.” però non riusciva proprio a camminare nel vuoto, per sua fortuna mentre si muoveva il

lettino cigolò e la luce si mosse, fino a diventare sempre più forte e, quando credeva che sarebbe uscita la creatura che teneva la lanterna, la luce si spense e, dal buio più totale, si levò una voce cristallina: “Io sono la fata che tu cercavi, la fata madre, quella che volevi catturare per poi mettere in una lanterna e venderla ad un Signore Oscuro senza scrupoli che mi avrebbe usato per prendere il comando della migrazione tenebrosa.”.

Fredom era esterrefatto: finalmente la fata che cercava era lì, il suo primo pensiero fu di saltare giù dal letto e catturarla, ma poi si ricordò che quella era la creatura che lo aveva salvato e non poteva attaccarla perché sull’isola di Walds c’era un codice d’onore che obbligava tutte le creature a non attaccarne altre se si aveva un debito con loro (economico o d’onore). La fata sapeva tutto questo, infatti l’aveva salvato. Bisogna sapere che le fate sono molto paurose e che quindi la fata madre non voleva farsi catturare per poi essere venduta dentro ad una lanterna; chissà quanto sarebbe stata stretta, e poi le si sarebbe rovinata l’acconciatura, aveva fatto molto meglio a salvarlo che a scappare in continuazione.

Decise quindi di dire tutto al suo ormai amico Fredom: “Tu non sai qual è la vera mentalità delle fate, tutte le leggende ci descrivono come creature leggendarie, impavide e coraggiose, invece siamo molto paurose e soprattutto non ci piace per niente stare negli spazi chiusi delle lanterne-fata. Adesso che ti ho rivelato la verità puoi anche catturarmi, non mi interessa più niente, anche perché sono l’ultima fata madre rimasta in libertà, tutte le altre sono state catturate dal tuo cliente.”, Fredom non credeva alle sue orecchie, quando lo spiritello gli disse quest’ultima frase, perché pensava di essere l’unico Cacciatore di fate capace di catturarle in fretta e senza ferirle, si arrabbiò così tanto che disse: “Non ti catturerò né ti farò del male anzi, ti propongo di fare un’alleanza e concordare un piano per distruggere quella creatura che temi.”.



Questo racconto dell'altrove è stato realizzato dalle classi 3B - 2D

Un ringraziamento particolare a

Alice Bonazza, Pietro Mainardi e Sebastiano Sandrini

# WALDS

